

DANILO ROMEI

CULCEDRA

(TOSCOPORNOCOMIC HORROR)

Banca Dati “Nuovo Rinascimento”

www.nuovorinascimento.org
impresso in rete il 14 febbraio 2013

AVVISO

In questo sciocco racconto, che si finge ambientato negli ultimi anni del Granducato di Toscana e che fa il verso al toscano ottocentesco, compaiono non pochi anacronismi e non lievi incongruenze. Il lettore avvertito si diventerà a scoprirli, così come si diventerà a smascherare le citazioni non dichiarate e i plagi spudorati.

Una sera piovigginosa d'autunno valicai il passo del Giogo su una sgangherata diligenza che portava da Scarperia a Firenzuola, per proseguire non importa dove.

Scappavo da Pisa, dove studiavo diritto alla Sapienza. Studiavo: si fa per dire, perché alle pandette avevo sempre preferito i compagnacci, il vino, le carte e le puttane. Avevo così scialacquato in pochi mesi il modesto gruzzoletto che mi aveva lasciato, morendo, il mio probo genitore per fare di me un sapiente. Finiti i quattrini, mi ero messo a far debiti, senza la menoma speranza di condurmi giammai a soddisfarli. Quando l'insistenza dei miei creditori si era fatta sfacciata ed insolente, mi ero chiesto come avrei potuto sottrarmi alla cagnara di quel gentame senza garbo né creanza. E mi era venuta in mente una vecchia zia zittella che non avevo mai conosciuto e che abitava in una località a casa del diavolo dall'incredibile nome di Zambuco e che forse, se mi ci fossi condotto, avrebbe potuto finanziare il perfezionamento dei miei studi al lupanare o almeno concedermi una tregua per raccogliere le idee. Così avevo fatto fardello degli stracci che non avevo dato in pegno (i libri non li avevo mai comprati) e con gli ultimi spiccioli in tasca mi ero messo in viaggio che faceva ancora buio.

A buio, dopo una serie di giravolte e saliscendi che mi parve infinita e che mise a dura prova le brenne appariglia-

te alla vettura e le chiappe dei signori viaggiatori, giungemmo, se dio vuole, a una portaccia mal illuminata (che i gabellini si accingevano a serrare) e giù per un perfido selciato, in una nebbia sempre più fitta, approdammo infine in piazza, dove l'equipaggio con gran fracasso fece alto.

Non c'era scelta: l'osteria era una sola, una stamberga puzzolente che esibiva l'insegna del Mondo. Tentai invano di scaldarmi al camino, dove bruciava a stento una fumosa fiammella di sterpi. Dopo una cena a base di pulenda piena di gallozze, guernita di ballotte fredde e inaffiata d'aceto, sfinito, chiesi il comodo di coricarmi. Mi misero in mano una candela di sego e mi menarono ad un'agiata alcova ad una piazza, già abitata da un altro viaggiatore, che si era infilato sotto senza nemmeno togliersi le scarpe e che al mio arrivo si voltò brontolando dalla parte del muro. Non era, ahimè, il solo abitatore di quelle superbe coltri, come scoprii ben presto a mie spese.

*

Dopo essermi grattato a sangue per tutta la notte, accolsi con riconoscenza il canto del gallo. Chiesti ragguagli su come raggiungere Zambuco, appresi con disappunto che non c'era modo di trovare un passaggio se non comprando con qualche crazia la cortesia d'un mulattiere.

Trascorsi inutilmente la mattina. Dopo desinare un barrocciaio mezzo briaco si lasciò convincere a farmi salire sul suo carretto stracarico, tirato da una mula stupefatta

d'esser viva. Il nolo mi dava il diritto di spingere in salita. Continuava a piovigginare e non avevo nulla per ripararmi. Non ebbi il coraggio di condividere il sordido fiasco che il barrocciaio voleva porgermi ad ogni costo, offeso alquanto dai miei repugnanti dinieghi.

Scendemmo nella forra del torrente Diaterna. Sul versante opposto, a Caburaccia (una manciata di casupole appoggiate a una chiesuccia), mi indicarono la stradina che dovevo prendere per Zambuco. Infine mi si parò davanti una mezza serqua di abituri affumicati. Un villico, dopo avermi ascoltato a bocca aperta senza luce d'intelligenza negli occhi scerpellini, alla terza istanza m'accennò la casa di mia zia. E' s'ha a anda' bene, dissi fra me, vedendola di apparenza non meno dimessa dell'altre. Era a tre piani, essendo disposta su un pendio e crescendo col crescere delle fondamenta. Le finestruccie dell'ultimo piano parevano delle feritoie. Il tetto era di lastre di arenaria.

M'accostai alla porta aperta e mi fermai interdetto, senza cuore d'affacciarmi. Dentro si diceva il rosario.

Io non me la sono mai detta co' preti e con la chiesa; anzi, si può immaginare che sagrati quando le carte mi dicevano male. Se entravo che potevo fare, associarmi alle giaculatorie? Per giunta le voci erano tutte femminili; m'immaginavo il trambusto se uno sconosciuto fosse entrato all'improvviso. Così risolsi di aspettare fuori, senza farmi né vedere né sentire, cercando di darmi un contegno, mentre un cane da pagliaio, magro e spelacchiato, veniva ad annusarmi.

Se non che il villico di prima, che ripassava con un rastro sulla spalla, si mise a ripetermi a voce altissima nel suo rude idioma che la casa era quella, ignorando i miei cenni di silenzio, anzi ripetendo ancora come se non capissi. La voce che guidava il rosario s'interruppe; si sentì un tramestio di piedi e di sedie smosse e tre o quattro donne con la pezzola in capo si affacciarono incuriosite alla porta. Chiesi venia, in imbarazzo, fra lo stupore generale. Si fece largo una donna di età provetta, alta, il viso severo, vestita con proprietà, in atteggiamento autoritario. Sentenziò con voce ferma che prima di occuparsi di sua signoria si aveva da terminare la funzione. Le donne tornarono dentro, lasciandomi impalato fuori della porta, e la litanìa riprese.

Segnalò la fine della “funzione” un brusio interrotto dalla voce autoritaria, che congedò le convenute con accenti bruschi. Le pie donne ad una ad una se ne andarono zoccolando, lo scialle in testa, guardandomi di sottocchi.

La donna alta m'invitò a entrare, squadrandomi dalla testa a' piedi. Compresi che pesava il mio abbigliamento mal in arnese, le mie occhiaie, la mia barba non rasa, il mio fardelletto di stracci, e che mi trovava scarso di peso.

Cercai di vincere l'imbarazzo:

– Zia, voi non mi conoscete, ma mio padre... –

Mi diede subito sulla voce:

– Io non sono vostra zia, sono la sua governante. Vostra zia è gravemente inferma. Non può ricevere visite. La funzione che avete... la funzione, oltre che una divota e

grata consuetudine, è l'occasione per chiedere al Cielo un pietoso intervento per la sua penosa salute. –

Parlava come un libro stampato. Il che finì di sconcertarmi.

Di colpo m'avvidi di quanto fosse avventato il mio viaggio, di quanto fosse sciagurata e insipiente la mia scioperaggine. Mi parve che tutta la mia vita mi cascasse addosso con un crosciare di cocci rotti.

Non trovai di meglio che farfugliare:

– Io mi scuso... non sapevo... –

Mi troncò le parole con durezza:

– Come potevate sapere? Quando mai vi siete dato pena di vostra zia? –

Di colpo si ridestò il demonietto ch'è in me. Con un brusco mutamento d'umore mi balenò agli occhi una scintilla. La vecchia zia gravemente inferma? E può permettersi una governante? Ma qui c'è puzzo d'eredità! Non son io il suo parente più prossimo? Se non è *compos sui* devo immediatamente farmene affidare la tutela legale (la Sapienza non era stata del tutto inutile). E costei, la governante, come si permette di farmi la predica? Altro che governante! Questa è una pinzochera maneggiona! Qui c'è puzzo di bruciato!

Saltai sù ringalluzzito:

– Cara signora, avete ragione. Proprio per questo son qui. Per rimediare a una colpevole assenza. D'ora in poi mia zia potrà contare sulla premura affettuosa di suo nipote. Dov'è adesso? –

– Vi ho detto che vostra zia non può ricevere. E toglietevi dal capo di piantare qui le vostre tende. Qui non c'è posto e poi impiccereste... ci sono solo donne... –

Mi saltò la mosca al naso. Con una stratonata la schiodai dall'uscio dov'era di fazione, non senza aver notato il mazzo di chiavi che aveva alla cintura ed averlo ghermito al volo, e le dissi a muso duro:

– Èscimi di mezzo, vecchia bacchettona, se non vuoi che ti paghi come si conviene! –

Rimase esterrefatta, a bocca aperta. Poi riprese gli spiriti, ma si capì subito che i dogmi della sua fede erano infranti.

– Che prepotenze son queste? Credete... credete di poter fare quello che vi pare? Ecco, ora vado a cercare il priore... ci penserà lui... ci penserà lui... –

– Va' pure a casa del diavolo! –

E le sbattei l'uscio sul muso. Se n'andò a precipizio, in grand'agitazione.

Soltanto allora compresi che potevo essermi messo nei guai. Se fossi rimasto solo in casa con la zia inferma, come avrei fatto?

Soltanto allora m'accorsi di due occhi neri che mi fissavano da dietro l'uscio di cucina: tutt'altro che intimiditi o spaventati: anzi, si sarebbero detti divertiti.

– E tu chi sei? –

– Sono Marietta, la serva, signorino. –

Non era bella: una montanina riccioluta in zoccoli e bigello, con le mani rosse e sciupate. Per giunta, quando si

mosse, mi accorsi che strascicava un po' la gamba destra, probabilmente per un'anca offesa.

– Allora? Che succede qui? –

– Qui siamo io e Marta, la governante, e la signora. I contadini e i pastori stanno per conto loro. La casa è piccola, ma c'è una camera vòta, sotto il tetto, dirimpetto alla mia. –

M'aveva bell'e sistemato. Mi condusse a visitare il pianterreno, come se consegnasse la casa a un nuovo proprietario, senza tralasciare la stalla, il fienile e il cesso in concimaia.

Dopo un quarto d'ora arrivò il priore, arretrato, tirandosi su il lembo della tonaca per andar più svelto e scoprendo i mutandoni di lana che portava sotto. Era lungo come una pertica e ossuto, ma con un pancione prominente e delle gote tonde e rubiconde, che denunciavano la familiarità con il vinsanto. Teneva il cappellaccio stinto e liso calcato sugli occhi.

Cominciò a berciare dall'ultima svoltata, agitando la mano in segno di minaccia. Nella foga inciampò in uno stupido gallinaccio che, allarmato e starnazzante, non aveva saputo far di meglio che attraversargli il cammino. Tombolò di stianto nella merda del pollaio ma si rialzò (inzaccherato) come se nulla fosse e riprese la sua marcia tempestando:

– Te... anticristo del malanno... che ti credi di venir qui a comandare a bacchetta... –

Non mi feci impressionare:

– Prete merdoso, bada che non ci metto nulla a tirarti una schioppettata! –

C'era davvero una doppietta arrugginita appesa dietro l'uscio. La imbracciai in un baleno, alzai il cane e tirai il grilletto. Partì davvero il colpo! Il fucile era carico. Per fortuna non avevo mirato. La scarica mancò il bersaglio per un palmo.

Il prete scartò come un leprotto, invertì la marcia e si diede alla fuga di gran carriera, piegato in due, perdendo il cappello, la sottana all'aria, inciampando e restando in piedi per miracolo. Dileguò in un attimo.

La pinzochera Marta, che aveva fiancheggiato l'avanzata pretesca, s'arrestò a distanza di sicurezza e si diede a inveire senza ritegno, con eloquenza da trivio. Non parlava più come un libro stampato.

Non me ne diedi cura e tornai a parlare con Marietta.

– Ma come! Ma tenete il fucile carico dietro l'uscio? –

– E vorrei vedere! Ma qui ci gira il lupo, ci gira la golpe e mill'altre bestiacce cattive! E anche i cristiani... boni, loro! –

– Lasciamo stare. Dài, trovami qualcosa da mangiare. Il pretaccio m'ha mosso l'appetito. –

– Eh, signorino, chissà a che cosa siete avvezzo, voi! Ma qui non si fa mica l'osteria! –

Ma si diede a rimestare e portò in tavola pane casereccio, cacio di più sorte, carnesecca, qualche pera, le immancabili castagne, una brocchetta di vino, senza smettere

di lanciarmi di quando in quando occhiate maliziose coi suoi occhiacci neri. Feci onore alla rustica tavola.

Non chiedetemi se me la feci, la Marietta, sul tavolo di cucina, dopo mangiato, tra le briciole e le bucce, tirandole su le sottane (non portava nulla sotto, come usano le donne di montagna), senza curarmi dell'anca sbilenca. Non era vergine nemmeno nei buchi del naso e non mi rifiutò nulla. Dopo una buona scrollata mi guardava ancor più ironica di quando faceva capolino dietro l'uscio.

Dopo questa bella impresa venne l'ora di pensare alla zia. M'accinsi con ritegno a montare al primo piano, dov'era allogata la sua camera.

La stanza era buia, con le imposte serrate e una sola bugia sul comò. L'aria stagnava con un tanfo di muffa.

La zia era sdraiata supina, composta, le braccia allineate ai fianchi. Non diede segno di avermi né visto né sentito. La faccia spuntava giallognola da una cuffia, grinzosa come quella di una vecchissima tartaruga. Gli occhi sbiaditi erano smorti come quelli del pesce sui banchi del mercato. Le mani erano rinsecchite come quelle delle mummie d'Egitto. La destra era inerte e distesa, la sinistra serrata a pugno come per custodire un segreto.

Guardai perplesso la servetta, che si affrettò a raggiuagliarmi:

– È tanto ch'è così. Non vede e non sente. È un bel lavoro. –

– Ma il dottore che dice? –

– Sì, il dottore! Sarebbero quattrini buttati via. Il prete è un pezzo che gli ha dato l'olio santo. –

Era inutile restare lì a veglia.

Chiesi dov'era la cassa, facendo tintinnare il mazzo di chiavi. La serva mi portò nella camera di fronte, la camera di Marta. Sul canterano c'era una cassetta malandata, dall'apparenza non impenetrabile. Non temono i ladri da queste parti, mi dissi. Nella cassetta trovai poco rame e ancor meno argento. Per buon diritto arraffai quasi tutto, lasciando appena qualche spicciolo.

Scendemmo di sotto. Intanto si era fatto buio. Mi misi nel canto del focolare, insonnolito dalla stanchezza accumulata, dalla cena anticipata, dal coito precipitoso, dalla stagione uggiosa. Fantasticavo in modo incoerente, mentre Marietta sferruzzava dall'altro canto del camino e di tanto in tanto mi sogguardava.

Dopo un po' mi feci mettere a letto come un ragazzo. Quella troia rideva perché spogliandomi metteva a nudo la mia biancheria bucata, ma non me ne importava nulla. In un ultimo barlume di coscienza mi parve che mi fissasse pensosa. M'addormentai di colpo, fra quelle ruvide lenzuola che odoravano di spigo, su un saccone pieno di foglie fruscianti come un arido castagneto d'agosto.

*

Al canto del gallo, io ch'ero avvezzo a tirar l'ora di desinare fra le coltri, ero desto ed elettrico.

Le mie vesti erano sparite. Paludato in una ruvida coperta, scesi dabbasso nella cucina fumosa, dove trovai la serva che sfaccendava. Pretese di farmi subito un bagno,

nonostante che le assicurassi che l'avevo fatto non più di tre settimane prima. La tinozza era pronta accanto al fuoco. M'insaponò ben bene, respingendo con fermezza le mie avances amorose (con il riposo e l'acqua calda, nonché quella vigorosa strigliata, priapo aveva rialzato la testa). Volle persino lavarmi i capelli – nemmeno fossimo alle terme.

Mi aspettavano biancheria e vestiti nuovi, un po' rozzi, ma onorevoli. Non n'investigai la provenienza. Dopo un'abbondante se non raffinata colazione, mi concessi un mezzo sigaro sulla soglia di casa. Mentre mi guardavo intorno svagato, si raccolse un piccolo trebbio di bambini sporchi e cenciosi, gozzuti e scalzi; di cani spelacchiati; di vecchie sferruzzanti in zoccoli e scialle; di gallinacci stupidi. I villici si tenevano a distanza, fingendo d'essere impegnati in una qualche attività rurale. Le donne giovani sbirciavano dalle finestruccie dei loro tuguri.

Feci le viste di scagliargli contro il sigaro, facendoli arretrar di qualche braccio.

Ma m'ero bell'e divertito e rientrai dentro.

La Marietta mi affrontò:

– Bisogna far la pace con la Marta: io non posso seguitare a mandare avanti da sola la casa e ad occuparmi della signora. Ci penserò io, non ci saranno problemi. Bisogna anche far la pace col priore. Ci penserò io. –

– Quelle faine non mi garbano punto. –

– Non se ne può fare a meno. Il vicario del granduca non vede di buon occhio chi si mette a tirare ai preti. Volete che ci càpiti a casa il bargello? –

Stupii del senno di quella ragazzetta alpigiana e concepiti diffidenze e sospetti; ma presto l'accidia prese il sopravvento e dopo aver borbottato per un po' mi disinteressai della faccenda e decisi di fare due passi in attesa degli eventi.

Non sono mai stato un camminatore e mi stancai ben presto. D'altronde mi sembrava di vedere dappertutto le stesse cose: la stessa miseria, le stesse concimaie, gli stessi nugoli di tafani. Tutto, cristiani ed animali, offriva la stessa vista di squallore e di rassegnazione.

Rientrato, trovai la Marta, che senza far cenno all'accaduto mi chiese del denaro per le spese di casa. Poiché nicchiavo m'informò che il capitale liquido della zia era depositato presso il farmacista di Firenzuola e che quello che c'era nella cassetta era destinato alle piccole spese.

Finalmente una buona notizia! Diedi pochi paoli alla Marta (che storse la bocca) e subito dopo desinare m'incamminai per Firenzuola in arcione alla mula di casa (che battezzai subito mia).

*

La farmacia era uno stanzino buio e polveroso. In una confusione di vasi ed alberelli facevano bella mostra di sé mazzi di erbe officinali che sembrava non fossero stati toccati da cent'anni. Dappertutto i reami dei ragni avevano steso tele e vele.

Dietro un tavoluccio ingombro stava il farmacista. Era bassotto e striminzito, avvolto in una zimarra che gli ca-

scava da tutte le parti, con un gran teschio, un naso adunco e due occhi sbarrati da civetta. A vederlo mi venne da ridere.

In un angolo quasi oscuro un ragazetto allampanato e malaticcio schiacciava semi di ricino per cavargli la buccia. A intervalli regolari tirava sù col naso e si asciugava il moccio ad una manica. Il rumore del pestello e l'odore sgradevole del ricino accompagnarono tutta l'intervista.

Esposi al farmacista le cagioni della mia visita e come intendessi assumere la direzione dei beni di famiglia come unico parente in vita di mia zia.

Per tutto il tempo mi squadro con un volto stralunato che sul momento mi allarmò, fino a che non compresi che quella era la sua normale guardatura. Poi si accostò una presa di rapè alle narici, starnutì e con un vocino che sembrava uscire da una perettina, mi chiari che sarebbe stato ben lieto di servirmi, ma che, per regolarità, era necessario che assumessi la legale tutela della zia, debitamente dichiarata *non compos sui* dalle autorità costituite. Si offerse financo di farmi da guida e da mallevadore appo il locale magistrato. E senza por tempo in mezzo, senza dismettere la nobile pelandrana (che si rivelò alquanto abbruciacchiata dallo scaldino alle falde inferiori), si avviò all'uscita, dicendo al garzone:

– Gosto, bada alla bottega. Se viene qualcuno fallo aspettare. –

E poi, rivolto a me:

– Tanto non viene mai nessuno. Questi ignoranti vanno dalle streghe. Anche il ricino lo preparo per me. –

Il farmacista si rivelò indefesso ciarlatore e nei pochi passi che ci separavano dal palazzo pubblico cominciò a raccontarmi vita, morte e miracoli dell'inclita cittadinanza. Erano, si badi, appena i commentari del bel pappone che si riprometteva di propinarmi con agio.

Nel palazzo pubblico tutto era così pesante che si muoveva a stento. Non dirò delle lungaggini delle procedure, perché di procedure non se ne vide affatto. Fu già tanto che si intestasse una pratica, previo esborso di decente mancia, oltre alle guarentigie del comune.

All'uscita mi ritenni in obbligo d'invitare il farmacista a una bevuta, ma lui non volle intendere ragioni e pretese di avermi a desinare a casa sua, tanto la bottega la chiudeva Gosto. Giurerei che non volesse farsi sfuggire dalle mani un pollo novello così remissivo al suo fiume di chiacchiere.

Sull'uscio della sua dimora, una casa stretta stretta e alta alta, ci accolse di malumore la governante (il buon uomo era ancora giovanotto, a dispetto dell'età non più verde; ma, come dice il poeta, *chi vuol moglie se la pigli*): una donna d'età indefinibile, gagliardamente baffuta, della taglia d'un materasso avvolto.

Mentre s'attendeva che s'apparecchiasse, il farmacista m'accomodò nel suo studio e volle che assaggiassi un suo prelibato giulebbe: un vino che aveva l'apparenza d'una minestra mora e che se si fosse messo in un colino non sarebbe passato in cent'anni. Poi volle esibirmi la rocca di Gibilterra della cultura in quel deserto d'analfabeti: certi squinternati libracci che sarebbero rimasti indigesti a uno

stomaco di struzzo. Mi vantò un *Bacco in Toscana* col commento, l'*Orlando innamorato* rifatto dal Berni, il *Vocabolario* della Crusca, le *Lettere sui profumi*, il *Podestà di Colognole*, la *Maccheronea*, i *Discorsi degli animali* e non so che altro, facendola lunga più della camicia di Meo.

Stavo per perdere la pazienza e lasciarmi andare a qualche mossaccia, quando riflettei che mi conveniva, in un paese per me straniero e probabilmente ostile, tenermi buono il farmacista, che teneva le chiavi, non dell'inutil cuor di Federigo, ma del tesoro della zia e che poteva rivelarsi un prezioso alleato nella campagna ancor incerta dei prossimi approvvigionamenti.

Così diedi spago al mio anfitrione (senza arrivare, per altro, ad accettarne le prese di rapè), fingendo viva curiosità per ciò che mi mostrava, benché non ne capissi un'acca. Non ne potevo più quando ci chiamarono a dar acqua alle mani. Ma il sollievo fu di breve durata. Basti dire che il piatto forte era costituito dagli avanzi dello sparviere di Federigo degli Alberighi. Se non altro, però, l'eloquio torrenziale del padrone di casa rimase per un po' in secca, a mio avviso per la presenza minacciosa della governante, della quale il buon uomo mostrava non poca soggezione e che se ne stava impalata in un canto della tavola con una ghigna che sembrava dicesse "l'avrete a che fare con me".

Finalmente anche la sciacquatura d'orzo che chiudeva il pranzo fu consumata ed ebbi facoltà d'alzarmi. Ma non già di scapolarmene, perché il farmacista, avendo ravvisato in me, scolare di Pisa, un'arca di dottrina, volle a tutti i

costi presentarmi un altro luminare del luogo, il maestro di scuola, un ometto dallo sguardo colpevole e sfuggente, assai male in arnese, ch'assomigliava piuttosto a un mozzo di spola che a un alunno delle muse. Quasi non spiccicò parola. Poi fu la volta del medico condotto, che ci ricevè alla buona nel suo stesso gabinetto, dove visitava annoiato una vecchia contadina in camicia. Aveva ad essere un cacciatore arrabbiato perché mi chiese di primo acchito se avevo cane e fucile e mi ragguagliò che in mattinata aveva fatto alzare due beccacce in non so qual cerreto e che gli aveva anche tirato, ma, infrascato com'era, mirando più al frullo che alle penne, non l'aveva beccate. Se n'avevo voglia era buono di rintracciarle.

Dulcis in fundo, il farmacista volle che andassimo ad omaggiare il Vicario Regio di quinta classe che reggeva la comunità di Firenzuola in nome del Granduca.

Lo cercammo alle stalle, dove stazionava quasi sempre, sempre indaffarato dietro a' suoi ronzini, che reputava corsieri d'Arabia e che, forse per le troppe e inappropriate cure, venivano su ombrosi e cagionevoli, affetti da cento guidaleschi (centouno con quello sotto la coda). Era un uomo imponente, dalla gran pappagorgia e dalle ciglia irsute, ma con una vocetta blesa, affatto inappropriata al personaggio di grand'affare che gli facevano credere che fosse.

Come gli fui presentato mi die' di piglio con le branche pelose e non ne volle sapere di sprigionarmi finché non ebbi acconsentito a rompere il digiuno con lui a cena. Anzi, all'istante estese l'invito a vari notabili e parassiti della sua corte, con quale gioia della regia consorte (pre-

avvertita all'ultimo minuto) è facile immaginare. Ci furono promessi inconsueti sollazzi per il dopocena.

Anche in questo caso accondiscesi per politica, immaginando che la protezione del Vicario Regio (se pure di quinta classe), fosse di non poco profitto nel circuito dell'alpe fiorentina. Quale non fu la mia sorpresa ritrovarmi commensale il priore di Caburaccia che per poco non avevo impallinato! Era al seguito, questa volta, del pievano di San Giovanni Battista in Firenzuola, non meno panciuto e rubizzo di lui. Così come la Marta la mattina, non diede a vedere nessuno strascico del nostro diverbio, salutandomi con correttezza se non con cordialità.

Fatto onore alla mensa, il Vicario ci stava menando nello stanzino da fumo, quando fu avvisato ch'era sopraggiunto non so che corriere. L'affare richiedeva, evidentemente, la sua augusta presenza e il nostro ospite, sbuffando per farci capire quanto fosse gravoso e seccante l'onere del governo, fu costretto a lasciarci.

Lo stanzino arieggiava piuttosto la cantina che non il fumoir, ma nessuno si formalizzò. Anzi, dopo aver divorato a quattro palmenti e libato in proporzione, ravvivando ancor più – se possibile – il rubizzo delle gote e delle nappi, i preti si misero comodi. Con palese sollievo si slacciarono il colletto e si tolsero il collare, scinsero le trippe, sbottonando nei luoghi acconci le sottane, e si assisero alla partitina del dopocena. Insieme al grappino vennero le carte, con mia viva speranza di un qualche diletto. Ma i preti si rivelarono compagni elusivi e deludenti. Vollerò far coppia fissa, lasciando a me il farmacista, fumoso e di-

stratto; sapevano giocare soltanto la primiera e la calabresella; si diedero subito a vedere puntatori stitici e giocatori timidissimi, ponzando mezz'ora ogni mossa e ammazzando ogni possibile interesse del gioco. E poi diedero sfogo senza nessun ritegno ai fiati del ventre, allentando loffe puzzolenti e rutti concertati.

Dopo poco la commedia mi venne a noia. Fatto virtuoso dal disdegno, abbandonai il posto a una comparsa più consona all'eletta compagnia e mi ritirai per tempo, avviandomi a casa. Ma mi era difficile pensare al mortorio di mia zia come a una casa.

Alla casa del mortorio bussai e bussai alla porta di Marietta, arrivando ad allungare anche qualche rabbiosa pedata, ma indarno, in tal guisa che mi fu mestiere andare a letto con la coda ritta come la fantasima.

*

La mattina dipoi cercai invano di stringer la Marietta fra l'uscio e il muro. Scivolava via come un'anguilla. E poi c'era sempre fra i piedi quell'impicciona della Marta, tanto che arrivai a sospettare una qualche connivenza fra di loro e financo una congiura ai miei danni. In effetti non era stata la Marietta a richiamare la Marta? Che mirassero tutt'e due allo stesso segno, ovverosia al conquibus? E che cercassero di spogliarne me, il legittimo erede? Sì, stanno fresche! L'hanno trovato il tipo morvido! Gni sticcio la testa a tutt'e due!

Presto la vinse la noia. Preso dalla disperazione pensai financo di mettermi a leggere. Ma che cosa? Io non avevo nulla. In casa c'era soltanto qualche sdruscito libriccino di devozione: i *Fioretti di san Francesco*, l'*Imitazione di Cristo*, il *Fior di virtù*, la *Leggenda aurea* tradotta in volgare e altre simili baggianate.

Alla fine, dopo aver fumato tre sigari uno via l'altro, non sapendo che fare, decisi di tornare a Firenzuola. Imbastai la mula e senza indugio mi misi per strada.

Al palazzo pubblico la mia pratica non s'era mossa di un'unghia (non che me l'aspettassi); l'osteria era squallida e deserta; le strade disabitate: l'unico che mi avesse prestato la menoma attenzione era stato il gabellino sulla porta.

Voltando una cantonata m'imbattei nel maestro. Sembrava ancor più imbarazzato e irresoluto dell'ordinario. Dopo aver accennato qualche passo di quella che pareva più presto una fuga che una ritirata, ritornò precipitosamente sui suoi passi, sbirciando timoroso da tutte le bande, mi prese per un gomito e mi trascinò in un canto. Lì, senza guardarmi in faccia, si lanciò in uno sproloquio affannato.

– Scusate... scusate... io non dovrei... insomma, non toccherebbe a me... ci conosciamo appena... ma mi sento in dovere... insomma, mi sembra giusto... che voi sappiate... insomma: guardatevi dal farmacista... non perché... scusate, io non voglio dire... insomma, non è quel che sembra... –

La circostanza era comica. Quel cicalone del farmacista era ripagato della stessa moneta da quell'individuo

quasi scilinguato! Per poco non mi misi a ridere e non mancai d'incalzare l'eloquente locutore:

– Ebbene? Sù, dite, dite! Che cosa non è il farmacista? –

– No, no, no... io, ecco... non vorrei essere frainteso... non voglio dire nulla di male... ma insomma... il farmacista ha l'aria d'un buon compagno... –

Quel barbagianni un buon compagno! Qui sì che per poco non scoppiai a ridere.

– Ma dovrete sapere... quello che è veramente... dietro il paravento... tutt'un altro... un'altra persona... –

E qui mi citò un certo dottor Jeckyll e un certo signor Hyde, che doveva aver conosciuto non so dove e che mi erano ignoti affatto.

– Del resto, sapete... qui... intendo dire, qui, sull'alpe fiorentina... eh! succedono cose strane... andate, andate a Pietramala... dalla terra soffia il fuoco! e il Sasso di san Zanobi, eh? e il Monte delle Formicole? ma dappertutto... insomma... perché tutto va così male? perché c'è tanta miseria? perché la gente si ammala, eh? Chi può scappa... ma per forza... anch'io... lo farei anch'io se sapessi... Perché tutte le case abbandonate? Andate... andate a Culcedra a vedere con i vostri occhi... andate all'abbazia di Moschetta... non c'è più nessuno... –

– Ma il farmacista che c'entra? –

– No, no... io non voglio dire... però... se invece di fare il suo lavoro... per forza non ci va nessuno da lui! Ma insomma... in questo territorio... desolato... l'ombra del Male... sì, ecco, l'ombra del Maligno... quel masso nero

lassù... Qui neppure i preti... ecco... non fidatevi mai... di nessuno, vi dico, di nessuno! Anche i preti... non sembrano uomini di dio... –

Mi pareva così stravolto nella foga del dire e del non dire, che mi sentii in dovere di incoraggiarlo:

– Ma suvvia, fatevi animo! Il diavolo non è mai così brutto come si dipinge. Vedrete... – e gli battei una mano sulla spalla.

Sussultò come se gli avessi dato con un mazzafrusto.

– Eh, sì, sì... ma raccontatelo a chi si ammala... o a chi scappa, magari in Maremma, a portare a pascolo le bestie, e non torna più... –

D'improvviso si chetò e cominciò a tremare. Per la via passava Gosto, il garzone del farmacista, che ci lanciò una rapida occhiata.

– Oddio, oddio... ci ha visti, ci ha visti! –

E immediatamente fuggì via trafelato.

– Ma, di grazia, aspettate! Ma che volete... –

Ma era già scomparso voltando un cantone.

Rimasi interdetto. Non mi era mai capitata una faccenda così bizzarra.

Alla fine decisi di andare a chiedere lumi al farmacista medesimo, senza scoprire la fonte del garbuglio.

– Ah, questo dev'essere il maestro – disse subito il farmacista, facendomi buona cera. – Sapete, dopo la morte della moglie e dei suoi tre figli non è più lo stesso. C'è da compatirlo. Eh, sì, c'è tanta ignoranza in questo mondo, anche fra chi dovrebbe contribuire a combatterla. Ma che Maligno e Maligno! Queste son favole da dir a veglia.

Manca soltanto l'orco e la befana e siamo a posto. Allora: voglio dirvi una cosa in gran confidenza, ma mi dovete dare la vostra parola d'onore che non la manifesterete ad anima viva. –

Giurai sulla testa dei miei figli. Dubito – in verità – che le troie che frequentavo a Pisa mi abbiano mai reso padre. La Marietta non poteva essere incinta.

Il farmacista aprì una scansia chiusa a chiave a doppia mandata e mi mostrò un palchetto segreto di libri.

C'erano il *Mundus subterraneus* e l'*Occulta philosophia* e l'*Ars magna* e la *Clavicula Salomonis* e il *Theatrum chemicum* e la *Picatrix* e l'*Atalanta fugiens* ed altro ancora. Infine, con un'aria di segretezza e di cospirazione, il farmacista mi mostrò non so che *Necronomicon*, che cavò d'un cassetto riposto e che fece baluginare di spicchio prima di riserrarlo a chiave.

– Eh, sì, ci son molti misteri a questo mondo, misteri che Santa Madre Chiesa cerca di occultare, subornando le menti indotte con le sue favole di diavoli e di diavolesse. Ma queste, come dice il poeta,

son fatte per dar pasto a gl'ignoranti.

L'illuminato sa che vi son fonti generose di sapere che posson chiarire tutti i misteri; anzi, di più: non per nulla si dice *sapiens dominabitur astris*. Orbene, recita la *Tabula smaragdina* (e lo conferma l'antichissimo *Pimander*) che ciò che è in basso è come ciò che è in alto e ciò che è in alto è come ciò che è in basso. Se dunque l'alpe fiorentina

offre uno spettacolo di funesto squallore vi sarà una regione celeste che riflette quello spettacolo e che n'è forse la causa. A meno che non sia il mondo sotterraneo che proietta sulla superficie della terra la sua desolazione. Ma soltanto colui che sia ben addentro alla filosofia occulta potrà chiarire il mistero; e soltanto colui che possiede intera la sapienza potrà mutare a suo piacimento quello che sembra ineluttabile. –

– Ma, dite, c'è mai stato qualcuno che ha posseduto tutta questa scienza, tanto da dominare le stelle? –

– Veramente, che io sappia, no. –

– E se uno leggesse tutti i libri che svelano i segreti sarebbe abbastanza sapiente? –

– Eh, *vita brevis, ars longa!* Chissà se basterebbe una vita umana. Io stesso, che m'applico a questo studio dalla prima giovinezza, sono ben lungi dal porto. E poi chi può credere di aver messo insieme tutti i preziosissimi e rarissimi libri che sarebbero necessari? E chi può credere di capirli tutti? E poi i libri non dicono tutti le stesse cose. Chi può dire quali sono vere e quali sono false? –

– Allora, perdonatemi, ma per ora pretermetterò d'investigare questa troppo ardua disciplina. Però quello che ha detto il maestro mi ha colpito. È vero che questa terra è così funesta a chi l'abita? –

– Questa è la terra dei quattro cavalieri dell'Apocalisse: se non è la guerra è la peste; se non è il peccato è la morte. A memoria d'uomo questa è sempre stata una terra di contesa e di conquista; chi l'ha abitata ha conosciuto sovente la sventura. –

Dopo una presa di tabacco, con un buffo gesto della mano mi chiamò più vicino a sé.

– Vedete, qui propriamente siamo in Romagna. Infatti i fiumi vanno all’Adriatico. Questa terra per antico diritto era feudo dei conti Ubaldini. Ora restano soltanto le rovine dei loro superbi castelli. L’armi dei fiorentini li sopraffecero spietate. Era troppo importante per i loro traffici avari il controllo dei passi che portavano alla grassa valle del Po. E qui fondarono Firenzuola, ovvero una piccola Firenze, una terra murata di pianta quadra, a signoreggiare l’alta valle del Santerno. Ma Firenzuola era ancora un acervo di catapecchie quando fu spiantata da una rabbiosa incursione del conte Gasparri Ubaldini (al soldo della chiesa e rinforzato da un oste milanese), che passò a fil di spada tutti gl’infelici che trovò sulla sua strada. Per il guasto e per lo scempio, sul capo di undici Ubaldini fu messa una taglia di mille fiorini. Firenzuola fu ripresa e fortificata, annessa al contado di Firenze, popolata grazie alla concessione di ricchi privilegi. Ma la via che portava i muli carichi di fiorini era la via che portava tutti gli eserciti al meridione. Milizie regolari, soldatesche tumultuarie, bande di scherani, torme di predoni, schiere di mercenari. Italiani, imperiali, papisti, alemanni, francesi, spagnoli. E prima di loro gli etruschi, i galli, i romani. Ci sono ancora le vestigia della loro antica strada. Eh, questa terra, più di altre, mostra le ferite del tempo. –

Tacque, scotendo la testa da civetta.

– Ma non sono gli oltraggi degli uomini la piaga più cruenta. Questa è una terra di miseria e di dolore. Il gozzi-

smo, l'etisia, la malnutrizione hanno sempre fatto strage. E ci sono morbi o accidenti che nessuno sa diagnosticare, nessuno sa sanare. Prendete Culcedra, che il nostro amico ha nominato. Un covo di mosche e di pidocchi, non peggiore di tant'altri di queste plaghe. Or non sono molt'anni che la gente cominciò a morire e non si sapeva di che. Il medico condotto di allora ci perse indarno la salute. Sembrava che la carne infrollisse, le mucose prendevano a gemere sangue, la fibra s'infraliva a vista d'occhio e nel giro di pochi giorni i mal capitati lasciavano il loro corpo alla terra e i loro cari alla disperazione. Passarono pochi mesi e Culcedra rimase spopolata, albergo delle volpi e dei corvi. Nessuno ha cuore di parlarne. Tanto meno il nostro Regio Vicario, che finge di non sentire e di non vedere. Per non dir dei nostri sacri prelati, che non vollero non dico assistere i morenti, ma nemmeno benedire i morti. Nessuno ha voluto più tornarci. –

– Ma dove si trova questo luogo? –

– A poche miglia a nord della casa di vostra zia. –

– Ma c'è rischio di contagio? –

– Nessuno, levati gli abitanti di Culcedra, è stato colto dal morbo. Non che manchino, altrove, altre morti sospette, ma sicuramente d'altra natura. –

– Morti sospette? –

– Persino qui, nella piccola Firenze. Oh certo, se non è il cretinismo è il vaiolo, se non è l'etisia è la pellagra, se non è il mal del parto sono le petecchie; ma sapete che il popolo del solo borgo quadro, che contava seicento e due anime due lustri or sono, ascende al presente forse a tre-

cento? In compenso i sessantadue religiosi che vi allignano godono ottima salute. E come risponde il clero a tutto ciò? Con la superstizione, col fomentare la più bieca superstizione! Coi diavoli e coi tormenti dell'inferno! Con storie che non si crederrebbero possibili, se non si leggessero stampate! –

Arraffò un libriccio:

– Ecco, questo è il padre Segneri, uno dei più autorevoli e riputati predicatori della chiesa tridentina. Leggete, leggete. –

Lessi:

Quel che io pretendo altro non è se non questo: far vedere ai miei uditori quell'orribile luogo, acciò che niuno di loro a me si cari cada colaggiù a popolarlo. Ecco, ecco, è già calata la gran chiave: O che strepito di catene! O che strascinato di catenacci! Già stride la gran porta; si apre! O che fumo, o che caligini, o che puzza, o che strida, o che confusione! Convien stare alla larga; e se il nostro pensiero fu di vedere, contentiamoci di udire.

Olà: ascoltatevi voi, anime tormentate; e datemi qualche certezza del vostro inferno. Ditemi, vi contentereste voi che il vostro inferno fosse quel toro di bronzo di Falaride, tiranno d'Agrigento, che, racchiuso il paziente nel toro, col fuoco acceso sotto il ventre, godeva sentirlo muggire, mentre il misero nell'interno della bestia infocata si abbruciava? Vi contentereste della fierezza degli Sciti? Questi, spaccando per mezzo i cavalli, seppellivano nelle loro viscere uomini vivi, sostentandoli con cibo, acciocché dai vermi che nascevano dalle carni putrefatte del cavallo mor-

to a poco a poco fossero vivi mangiati? Vi contentereste della bestialità del Tiranno Mezenzio, che, congiunti a corpi vivi corpi morti, così li lasciava affinché dal fetore del cadavere ne venisse ucciso il vivo? Che rispondete? Vi contentereste di queste atrocità de' carnefici e tiranni più crudeli? Taci, sento che mi dice il Crisostomo, taci, perché questi sono tormenti da burla rispetto a quelli dell'Inferno.

Dunque, rispetto all'Inferno sarà una burla quella crudele invenzione praticata nell'Inghilterra, ove si applica sul nudo ventre del condannato un esercito di rospi, vipere ed altri simili animali, sopra i quali, coperti con una gran cotta di rame, si accende fuoco sì cocente che quelle bestie stracciano il corpo del reo per fuggire dal fuoco, e tutto questo sarà una burla, se si paragoni con l'Inferno? *Haec ludicra sunt et risus ad illa supplicia.*

Sarà una burla quel supplizio dato in Francia all'uccisore di Enrico Quarto; supplizio tanto inaudito, perché il reo fu posto sopra d'un palco nella gran piazza ed ivi lentamente con forbici roventi attanagliato nelle gambe, cosce, braccia e petto: indi nelle piaghe fatte dalle tenaglie si buttarono olio, piombo e zolfo bollentissimo; la mano poi infame, tenendo il coltello proditorio sopra un fuoco sulfureo, fu fatta lambiccare, sino a rimanere le ossa ignude; il corpo poi da quattro cavalli squarciato fu consumato nelle fiamme; e questo pure sarà una burla, o Crisostomo? Sì, se con l'Inferno si paragoni: *haec ludicra sunt et risus ad illa supplicia.*

Burla dunque altresì sarà quel macello che nell'Olanda fu fatto di chi ferì con archibugiata Guglielmo d'Orange. Vedeasi sospeso il reo da' nodi de' pollici delle mani con cento libbre di piombo appese ai pollici de' piedi; e con orrore rimiravasi da manigoldi spietatamente flagellato pio-

ver sangue. Indi deposto dal doloroso aculeo, sottentrò ad essere martirizzato con acute cannette sotto le ugne; legato poi ad un palo, dié la mano tra due lamine di ferro infocate ad arrostitire con le ossa medesime, sì che il fetore ammorbava tutta la piazza; e per ultimo, squarciatagli a pezzetti la carne con le tenaglie acute, apertogli con un coltello il petto, cavate col cuore le viscere, fu quell'avanzo di cadavere in quattro parti spaccato. Burla sì, mi risponde il Boccadoro, se si ponga a confronto con i tormenti dell'Inferno. *Haec ludicra sunt et risus ad illa supplicia.*

– A me, veramente, queste porcherie m'hanno bell'e divertito. –

– E cessate, cessate di leggere. Ma voi, che siete un uomo di scienza, che cosa pensate: ci crederanno o non ci crederanno il priore di Caburaccia e il pievano di San Giovanni Battista, che fanno sì buon viso alle cene del Vicario e poi ammorbano tutti con i loro sfiati, ci crederanno o non ci crederanno a quello che dice l'ottimo padre Segneri? –

– E io che ne so? –

– Non ci credono un pistacchio! Magari quest'orrende fandonie (e anche di peggio) le ripeton tutte le sante domeniche dal pulpito ai loro ottusi terrazzani, ma essiloro se n'infischiano allegramente e tiran a goder quel che si può in questa vita e quant'a quell'altra si vedrà. Ma ci pensate? Un poveraccio d'alpigiano, venuto sù fra gli stenti, condannato a lavorare come un mulo per tutta la vita per una manciata di castagne e un po' di cacio, che a quarant'anni è un vecchio storpio, sfiancato dalla fatica, e schiatta dopo aver mancato di santificare una volta la festa e senza es-

sersi potuto confessare e finisce per l'eternità nelle grinfie del padre Segneri! Per l'eternità! Ma vi rendete conto di che vuol dir l'eternità? Per un peluzzo l'eternità! E il loro dio sarebbe immenso amore! Ma nemmeno Moloch ha mai preteso tanto! Bisogna esser degli scellerati per predicare quest'atroci fandonie! –

– Ma non sarà che pizzichiate un po' del giacobino, eh? –

– Ma nemmeno per sogno! Robespierre era un infante a cui la sorte aveva regalato un meraviglioso giocattolo. Ma per il resto non vedeva più in là del suo proprio naso. C'è ben altro sotto il cerchio della luna che le sue teste incipriate! –

– Ma insomma! Voi menate il can per l'aia e non concludete nulla. Si può saper una buona volta che diàcine di malefizio c'è qui? –

– Piano, piano, giovinotto! Sapete come si chiudono di regola i trattati di filosofia occulta? *Tace*, dicono tutti: sta' zitto, non divulgare la scienza serbata agl'iniziati. –

E mi piantò in faccia i suoi occhiacci spiritati.

– Eh, che saranno mai queste sublimi rivelazioni! Secondo me fate come la volpe e l'uva. Tacete perché non avete nulla da dire. –

Fece un ghigno di scherno.

– Giovinotto, voi avete una bella faccia di bronzo. Ebbene, dirò solo una parola. *Nigredo*. Il nero. La grande opera può cominciare soltanto dal nero, dalla putrefazione. Ed è questo che vedo intorno a me: la putrefazione. E ora andatevene. –

E mi cacciò di bottega.

Tornai alla casa del mortorio. Questa volta non mi accontentai di bussare all'uscio della Marietta. M'ero provvisto d'un piccone e lo scardinai senza sforzo.

La Marietta giaceva immobile nel suo lettuccio.

Senza neanche guardarmi mi disse:

– Vattene. –

– Ma come, ma l'altro giorno non ti sei fatta pregare! –

– L'altro giorno serviva. Ora non serve più. Vattene. –

La sua voce era spietata. Il tono non ammetteva repliche.

Invece di fare un putiferio (come avrei fatto con le mie puttane) me ne andai con la coda fra le gambe.

Sulle scale intravidi la Marta che sorvegliava con la candela in mano.

*

La mattina dipoi deliberai di andare a vedere coi miei occhi il borgo lebbroso di Culcedra.

Fattami indicare la strada, sollecitai la mula.

Il villaggio – se villaggio si può dire una serqua di capteechie – appariva deserto e diruto. Le porte sgangherate, gli infissi cadenti, le mura crepate, i tetti sfondati. Dappertutto foglie secche, lordure, ortiche, vitalbe. Si udivano soltanto schiocchi di merli, frusci di serpi. Culcedra non aveva neppure il fascino romantico delle rovine. Tutto appariva misero e meschino.

Stavo per tornare indietro, deluso, quando mi accorsi di un odore di fumo, che sembrava venire da una fabbrica appartata.

Era un edificio abbastanza singolare, di pianta quadrata, tirato sù a sassi irregolari con poca calce. Non mostrava aperture sui due lati che erano in vista. Era coperto a scaglie di arenaria come usa in quella plaga. Forse un repository, un rimessaggio. In effetti si scorgeva un velo di caligine, bassa e quasi immota, che sembrava uscire dal lato opposto a quello dove mi trovavo.

Legai la mula e girai il cantone. L'unica apertura era una porta senza battenti, dalla quale usciva un filo di fumo d'incomprensibile odore. Stentai a capire che cosa vi fosse dentro.

La stanza era vuota, a eccezione di una congerie confusa di arnesi appoggiati alle pareti. Al centro, vicino a un focherello, barcollava una figura incredibile. Era una vecchia ignuda. Non ho mai visto nient'altro che mi abbia ispirato una sensazione così forte di nauseante oscenità.

Era bassa e curva, le gambe corte e storte. Sulla testa aveva delle stoppie rade. Il naso era adunco come un becco. Le poppe le penzolavano davanti, vuote come calzerotti; il pellecchio della trippa le faceva da grembiale. Sembrava un sacco d'ossi agitato dal vento. Capii che non stava barcollando. Ballonzolava accompagnandosi con una nenia che si sentiva appena. Nella manritta stringeva un tizzone ardente; con la mancina si cianciava la fregna.

Ero di fronte a lei, ma non poteva vedermi. I suoi occhi erano bianchi come chi ha il pilettrico. Dalla bocca sdentata colava copiosa la scialiva.

D'improvviso, abbassandosi sui ginocchi, si cacciò il tizzo tra le cosce. Sentii sfrigolare la carne, vidi il fumo, avvertii l'odore di bruciato. La nenia si mutò in un ruglio disumano, ma la vecchia non ritrasse quell'arnese di tortura.

Scappai, più che per la paura, per il ribrezzo.

A qualche centinaio di passi fermai la mula e mi voltai. Nella borgata non succedeva nulla; nulla era cambiato dal mio arrivo. La stessa mattinata grigia, le stesse catapecchie, la stessa vista di trascuratezza e di disordine. Non sembrava possibile che qualcosa di assurdo potesse accadere in quell'ordure.

Bestemmiai per la fuga e fui per ritornare; ma poi mi chiesi: che cercavo lì, che cosa m'ero messo in capo? No, non dovevo farmi imbecherare, dovevo stare coi piedi per terra. C'era la zia, c'era l'eredità. Non sarebbe stata gran che, ma c'era. O meglio: c'era se non me la facevo portar via.

In fine non potei far a meno di tornare. Era un punto d'orgoglio e io ho sempre avuto i' capo duro.

Trovai la vecchia, vestita, che pisciava accoccolata in concimaia e non mostrava nessun segno di ciò che era successo. Rimasi imbambolato a fissarla. La mi vide, questa volta, e non si scompose. Finì di fare quello che doveva, poi si alzò, si tirò giù le sottane e mi venne incontro

tendendomi una mano. Sobbalzai, facendo innervosire la mula, che cominciò a scalpitare.

La vecchia si fece più vicina, tendendomi qualcosa con la mano e dicendomi: – Tieni, tieni! – con la bocca senza denti, fissandomi con occhi senza cigli. Rifuggii da quell'immondo contagio facendo scartare la mula. Allora lei scagliò nella polvere quello che avanti mi aveva profferito e ridendo come una pazza si gittò a corsa giù per una scesa, saltando di balza in balza a piedi nudi, meglio di una capra. In un baleno disparve allo sguardo tra le fratte.

Quando mi fui ripreso, cercai carponi l'oggetto che la vecchia mi tendeva. Era una monetina di rame, sporca e verde. Si distingueva appena il conio. Mi parve che puzzasse e fui per buttarla via. Ma le circostanze singolari mi trattennero da quel moto istintivo e finii per invortarla nella pezzola, non senza nausea.

Corsi a perdifiato a Firenzuola.

*

Il farmacista non volle toccare la moneta. Si accontentò di sbirciarla di sottocchi. Poi mandò fuori Gosto.

– Non c'è dubbio, non c'è dubbio: qualcuno vi ha mandato un segno. –

– Che segno? –

– Ah, non lo so interpretare. Forse è un talismano. Forse è una fattura. Forse non è neppure un segno, bensì una parte di un segno. Ma non temete: chi ve l'ha mandato v'aiuterà a disciferarlo. –

– Chi, quella strega repellente? –

– Chissà s'è una strega. Le storie delle vecchiacce nude che baciano il culo del caprone nero al Noce di Benevento, come contano i preti, mi fanno ridere. Pensate un po': vendere l'anima al diavolo firmando un contratto col sangue! Ma che se ne farà mai il diavolo delle anime! –

– Io so soltanto che nessuno, e tanto meno quella sordida vecchiaccia, poteva gettarsi giù a precipizio per le balze senza rompersi il collo. E poi quell'orrenda ustione? Quando l'ho rivista era fresca come un giglio. –

– Oh, per questo, quanti sono i contadini che son buoni di camminare sulle braci ardenti senza farsi alcun male? È ben vero che qui... come dire?... sono in gioco fibre diverse dalle callosità podaliche... Be', forse è soltanto una messaggera. Forse è la sacerdotessa di un culto arcano. –

– Che cosa? –

– Be', si vocifera... badate bene, si vocifera... che strani riti si celebrino in luoghi magici del circondario. Si mormora... badate bene, si mormora... che siano stati visti di notte ardere fuochi. In special modo lungo il tracciato dell'antica via romana, ora abbandonata e quasi irriconoscibile. E si dice di canti che si sono sentiti e di cerchi che sono stati trovati sul terreno e di sacrifici pagani. Molti antichi riti chiedono sacrifici di sangue. –

– E non credete alle diavolerie! –

– Credo che esistano ancora su queste montagne i credenti di antichissime credenze, anteriori al cristianesimo. Forse i riti pagani sono rimasti in questa terra, legati a una pietra sacrificale, a una quercia sacra, a un cerchio di

funghi velenosi. E qualcuno non li ha dimenticati. I preti, alla fin dei conti, ci guadagnano: ecco provata l'esistenza del maligno! D'altronde i giudei non trasformarono in demoni gli dei dei loro nemici? Che altro non è Belzebù se non il dio Baal di Babilonia la grande? E i diavoli non assomigliano ai satiri e ai fauni degli antichi? No, no, c'è ben altro che lo zampino del diavolo! Non avete mai sentito parlare dell'*antiquissima Italarum sapientia*? Ci son forze e potenze che risorgono da un passato ancestrale. Al sapiente incombe riconoscerle e interpretarle. –

– Ma io che debbo fare? –

– Non temete – e sogghignò –: chi vuol comunicare con voi troverà il modo. –

A Zambuco trovai le mie due donne sedute nel canto del foco che cucivano in silenzio. Le ginocchia quasi si toccavano. L'evidente complicità mi fece imbestialire.

*

Mi prese la frenesia. Non potevo star fermo, non mi davo pace. D'altronde, che potevo fare al capezzale di mia zia, con quelle due befane che mi spiavano senza requie?

Questa volta optai per il misterioso Sasso di San Zanobi.

Era un gigantesco monolito nero, che spuntava dalla terra come un pilastro immane. Tutt'attorno erano conficcati, come schegge, sassi e macigni della stessa pietra.

In cima era piantata una piccola croce di ferro. Sembrava che avessero voluto esorcizzare quella mostruosa presenza, battezzarla, cristianizzarla.

Tutto qui.

Dai pascoli più in basso veniva il rumore di una greggia, belati, un campanaccio. E una vocetta infantile che cantava.

Girai intorno al Sasso. Di sotto c'era una piccola greggia di capre, guardata da un garzone, che, cantando una semplice melodia silvestre, saltava da un sasso all'altro, assorto in un gioco puerile.

Lo apostrofai:

– Ehi, giovinetto! Che fai? –

Si riscosse, quasi con spavento. Mi guardò ad occhi spalancati. Uno era offeso da un livido glaucoma.

Siccome non rispondeva, glielo chiesi di nuovo:

– Che stai facendo? –

Il viso gli divenne rosso fuoco:

– Eh, signore, che volete, cerco di non pestare le fatte. –

– Perbacco! Non ci sei ancora avvezzo? –

– Eh no, signore, è la prima volta che guardo le capre. –

– O che hai fatto fin'ora? Vai a scuola? –

Rise d'imbarazzo:

– Eh no, signore, non ci vo, no, a scuola. –

– O allora? –

– Mio fratello sta male, non sta ritto, perciò oggi son venuto io. –

Neanche lui, in vero, aveva un aspetto troppo florido. Il volto era scarno, le occhiaie bluastre. Per perder tempo

mi assisi su un macigno e accesi un sigaro. In effetti era difficile scansare i cacherelli delle capre, come constatai guardandomi le suole.

Il garzone restava lì impalato, in imbarazzo.

– O quanto ti danno a badare le capre? –

– Eh, nulla mi danno. M'ammazzano di botte se ne perdo una. –

– Allora voglio dartelo io un soldino. – E feci per mettere la mano in tasca.

– Oh no, signore, sono io che devo darvelo. –

E senza indugio mi mise in mano una moneta. Ancora una moneta di rame verdastra, quasi senza conio. Restai a bocca aperta.

Quando mi riebbi cercai di afferrarlo per il braccio, ma facilmente mi schivò.

– Chi sei? Chi ti manda? –

Mi guardava fisso, senza rispondere.

Di nuovo cercai di afferrarlo, ma di nuovo mi schivò. Poi si diede a correre in tralice verso il giogo. Provai a inseguirlo. Quando, affannato, scavalcai il crinale non era più in vista. Scomparso!

Ridiscesi col fiato grosso, bestemmiando. Erano rimaste le capre, in allarme per la scena movimentata e la dipartita del loro duce. Me ne andai. Ci mancava altro che m'incornassero.

– Sì, sì, è un segno, è un segno! – esultò il farmacista.
 – Ormai non può esservi dubbio. Qualcuno sta parlando con voi. –

– E se mi sta parlando perché non si fa vedere e smette di fare il sofisticato? –

– Pazienza! Forse i tempi non sono ancora maturi. Pazienza! –

– E va bene, sia quello che volete. Ma io che caspita dovrei fare? –

– Ah, potete aspettare e potete prevenire l'evento. –

– E se non volessi aspettare e non volessi prevenire e mandassi tutto al diavolo? –

Si eresse in tutta la sua statura d'un soldo di cacio e stralunò gli occhi:

– *Fata volentes ducunt, nolentes trahunt!* –

– Che? –

– Se questo è il vostro destino... –

– Va bene, va bene. Io non ho voglia di aspettare. Poniamo il caso che voglia prevenire. –

– Ahàh! Volevo ben dire! Proviamo a fare quella che i filosofi chiamano una *hypothesis*. O proviamo a indovinare, se preferite. Dunque, dunque... –

Trasse da un cassetto mezzo sgangherato un fogliaccio sbertucciato ripiegato più volte. Poi da un vasetto polveroso che recava la scritta CASSIA cavò un righello che aveva conosciuto tempi migliori e un compasso da geometra. Dispiegò il fogliaccio sul tavolino facendogli posto con il gomito, sì da allargare le bazzicature che vi si trovavano. Era una mappa dell'alpe fiorentina alquanto malridotta.

– Vediamo, vediamo... Il primo incontro a Culcedra...
 – e fece una crocetta con un mozzicone di lapis. – Il secondo incontro a tramontana, qui, al Sasso di san Zanobi...
 – e fece una seconda crocetta.

Guardò piegando la testa su una spalla. Sembrava sempre di più una civetta.

Dopo aver ben considerato la disposizione del luogo, come uno stratego che dispone le coorti in battaglia, fece perno in Culcedra e prese la distanza dal Sasso di san Zanobi; indi tracciò un arco di cerchio. Fece perno nel Sasso di san Zanobi e tracciò un altro arco di cerchio. I due archi si incrociavano a ponente.

– Guarda, guarda... Interessante! –

– Che cosa? –

– Vedete? È un triangolo equilatero. –

E tracciò tre linee: da Culcedra al Sasso di san Zanobi, dal Sasso di san Zanobi all'incrocio degli archi, dall'incrocio degli archi a Culcedra.

– O allora? –

– Eh, mio giovine amico, la geometria è una scienza misteriosa e potente. Diceva Pitagora che il numero governa il mondo. Persino l'armonia delle sfere celesti è retta da rapporti numerali. È ben vero che nessuno crede più alle sfere celesti (eccezion fatta della chiesa cattolica), ciò non toglie che le orbite dei pianeti traccino ellissi perfette nel cielo... –

– Veniamo al dunque! –

– In somma: abbiamo due segni, ma non ne comprendiamo il senso. Forse non comprendiamo il messaggio

perché non è completo. Poniamo il caso che debba esserci una terza moneta. Se il mio impaziente amico non ha voglia d'aspettare al passo e vuol mettersi in caccia, dove può cercarla? –

Prese la tabacchiera con fare misterioso.

– Allora, tre monete. Tre. Facciamo finta di guardare questa plaga dall'alto, a volo d'uccello, per così dire. –

Prese il tabacco e starnutì.

– Il tre è il numero che in geometria genera i triangoli. Il triangolo perfetto, il principe dei triangoli – per così dire – è il triangolo equilatero. Facciamo conto che la nostra prima filosofica ipotesi sia un triangolo equilatero. Ebbene, se prendiamo il segmento che va da Culcedra al Sasso di san Zanobi come base di un triangolo equilatero, il vertice opposto cade qui, all'incrocio dei due archi. –

– E dove sarebbe? –

– Sarebbe la cascata di Maraduccio. –

– E che ha di speciale? –

– In fè mia, non saprei daddovero. È solo un'ipotesi *more geometrico*. Poniamo il caso che viaggiate *en touriste*. Potreste fare una *promenade pittoresque* alla cascata di Maraduccio. Male non ve ne viene. Potrebbe capitarvi di trovare una terza moneta. O comunque un terzo segno. –

*

La strada per la cascata di Maraduccio mi portò in una forra profonda. Poi si trasformò in un viottolo per capre,

che costeggiava una parete scoscesa e franosa. Per fortuna la mula non dava a vedere di patire la vertigine, non so se per virtù sua particolare o per prerogativa della specie (che ben poco conoscevo); tuttavia ritenni prudente smontare e proseguire a piedi, conducendo la bestia a mano.

Svoltato un impervio costolone, mi apparve, in uno scorcio tra le piante, la cascata, con il cupo tónfano di sotto. Mi parve financo di scorgere una sagoma affusolata e guizzante: una lontra. Sembrava giocare nell'acqua. Quella vista mi mise allegria.

Ci volle ancora un quarto d'ora per giungere a salvamento ai piedi dello scroscio.

Il luogo era cupo e infossato, coperto da piante secolari e da pareti verticali di roccia grigia.

Al margine del tónfano, un masso bipartiva il modesto flusso dell'acqua che scendeva a valle. Era un macigno scuro, perennemente bagnato dagli spruzzi e barbato di muschi e di erbe. Aveva preso a piovere.

Sul macigno era assisa una figura bianca.

Era una donna vestita di una lunga camicia, palesemente inzuppata, china in avanti, con i gomiti sulle ginocchia, i piedi scalzi nella corrente; la lunga capigliatura bruna stillante le spioveva davanti alla faccia, coprendola tutta.

– Chi siete? – chiesi, colto da un'improvvisa apprensione.

Alzò lentamente il volto sbiancato.

– Ho freddo – rispose.

Tremava a verga a verga. Le labbra erano livide, gli occhi arrossati. I capelli le si appiccicavano alla faccia. Sembrava un'annegata.

– Chi siete? – ripetei scioccamente.

– Ho tanto freddo, tanto tanto freddo. –

Non sapevo che fare o che dire. Alla fine mi feci avanti dicendo:

– Non potete stare costì! Venite, venite via. –

E le tendevo la mano.

– Nooo! – gridò; e balzò indietro.

Ma un dolore acuto la piegò in due. Nascose conati di vomito dentro la mano e sembrò rimettere qualcosa. Si rialzò barcollando.

Mi avvicinai per sostenerla, ma mi allontanò con il braccio teso. Poi parve tendermi la mano, quella stessa che si era portata alla bocca. D'istinto feci per prenderla, ma lei si limitò a depormi qualcosa nel palmo.

Era una moneta di rame!

Con la mano libera le afferrai il polso sottile, intenzionato a chiarire una volta per tutte la faccenda. Ma la fanciulla mi morse il braccio.

Non erano denti di fanciulla quelli che mi si piantarono nella carne facendomi gridare, ma i denti ferini di una lontra, che facilmente si divincolò e si tuffò snella nell'acqua, sparendo alla vista.

Restai con un palmo di naso e con una ferita dolorosa e sanguinante. Ricordai che mio nonno Faustino diceva sempre di lavare le ferite con la propria orina. Così feci.

Adesso ero io ch'ero zuppo, le scarpe piene d'acqua, brividi di freddo nella schiena, afflitto e scornacchiato.

Fu un'impresa ritornare a casa, sotto la pioggia, mentre calava rapidamente la sera: alla casa del mortorio, dove le mie due donne mi scaldarono, mi fasciarono, mi ristorarono, come suore di spedale, senza chiedere nulla.

Mi vegliarono, anche, quella notte, quando mi prese la febbre. Delirai non so per quanto.

Il giorno dopo ero spossato, ma sfebbrato. Passai due giorni dormendo quasi sempre, nutrito di brodo, pollo pesto, mele cotte ed infusi misteriosi. Mi divertii anche a recitare un po' la parte del malato. Quando cercai di brancicare per gioco le chiappe della Marietta, fui messo bruscamente in riga. Poi fui in grado di correre a Firenzuola dal farmacista a chiedere lumi.

*

Fra una presa di rapè e l'altra, il farmacista squadro la moneta (senza mai toccarla) e mi ascoltò con viva soddisfazione.

– Ebbene, mio giovine amico, se i romantici non avessero sbaragliato i classici su tutto il fronte (come sembra di capire dalle gazzette che arrivano quassù), si potrebbe dire che avete avuto un incontro – o più tosto uno scontro – con una naiade, una ninfa delle fonti. –

– Che dite? –

– Nulla, nulla, scherzavo. Avete visto che il triangolo equilatero ha funzionato? Avete visto che avevo indovinato? –

– Si conceda. Però il costruito? –

– Eh, che furia! Il messaggio è incomprensibile, dunque è incompleto. Dunque la partita è ancora a mezzo. Riprendiamo la mappa, il righello e il compasso. Sì, sì, sì... –

Tracciò un cerchio e un altro triangolo.

– E allora? –

– Mi gioco la tabacchiera che il prossimo incontro sarà qui o qui. –

– Ma perché? –

– Vedete? Il triangolo equilatero è inscritto in un cerchio. – Mi guardò annuendo solennemente. – Un'altra figura perfetta. Nel cerchio si può inscrivere un altro triangolo equilatero. Parzialmente sovrapposto all'altro, ma al roverso. –

– Ma questa non è la stella di Davide? –

– Oh, sì, certo, è la stella di Davide. Ma a noi non interessano le bandiere d'Israello. Questi sono due triangoli equilateri. L'uno punta verso l'alto, l'uno punta verso il basso, ma sono intrinsecamente connessi. Ricordate il primo insegnamento della *Tabula smaragdina*? Ciò che è in basso è come ciò che è in alto e ciò che è in alto è come ciò che è in basso. Forse è questa la filosofia che segue chi vi sta parlando. –

– E chi sarà mai, un filosofo barbuto? –

– Non scherzate su questo. La filosofia è solo il tentativo di tradurre nel linguaggio degli uomini le regole del-

l'universo mondo. Regole avvolte di alto mistero, ma non inconoscibili per il sapiente. –

– E io che dovrei fare? Devo andare a bussare ai cantoni della stella di Davide? –

– Potreste provare. –

– Ma io che ci guadagno? –

– Forse altre tre monete di rame. –

– Sì, bell'acquisto! Ci vuol altro! –

– Fate come volete. –

– Ma sentite... non c'è qui qualche donnina... insomma, allegra... –

– Ma che volete che ci sia qui! Chi non ne può più si sfoga co una capra. –

*

Il vertice di ponente del nuovo triangolo cadeva nei pressi dell'antica strada romana. Dove si celebravano riti misteriosi.

Mi aspettavo qualche reliquia che serbasse la maestà del romano imperio. Quando giunsi nel luogo che mi era stato indicato trovai poco più di un sentiero, tanto che mi chiesi se non avessi fallato.

Mi aggiravo perplesso nei dintorni quando vidi venire alla mia volta un merciaio ambulante, con il suo bastone e la cassetta delle mercanzie.

– Buon uomo, – gli chiesi – sapreste dirmi se questa è la strada romana? –

Si arrestò ad alcuni passi da me, guardandomi con sospetto. Forse gli incontri impreveduti in un luogo solitario come quello non erano visti con favore.

– Che volete dire? La strada per Roma? –

– No, no, intendo dire la strada antica... la strada che costruirono i Romani... quella che c'era prima... e poi il Granduca fece la strada nuova... –

– Oh, io non so nulla, io. Quali Romani? –

– Ma insomma, non ci sono qui dei ruderi... che so, delle pietre piatte che formino un selciato... o delle pietre miliari... delle pietre ritte a indicare le miglia... insomma, qualcosa di antico, di strano... –

Avevo detto qualcosa di sbagliato. Il venditore fece la faccia feroce, si passò la cassetta sulla schiena e impugnò a due mani il bastone ferrato come fosse una picca.

– Stammi alla larga, sai! Bada che son buono di romperti il capo, sai! –

– Ma sta' calmo! Non voglio nulla da te. Se non lo sai, non lo sai. Amici come prima. –

– Che amici e amici! Gira al largo, malandrino! –

E facendo una larga deviazione per evitarmi mi sorpassò e continuò a passo celere il suo cammino, non senza volgersi sovente per controllare se mai lo seguitassi.

Io proseguii, per amor della pace, nella direzione opposta.

Dopo pochi minuti cominciai a incontrare pietre che sembravano appartenere a un'antica pavimentazione in gran parte in dissesto. Parte interrate dai detriti e coperte dalle erbacce, parte disselciate, parte franate dove il terre-

no aveva ceduto per lo scolare delle acque, mostravano – ad ogni buon conto – una certa traccia di continuità.

A una svolta, dopo una macchia di castagni, m’imbattei in quella che pareva una pietra miliare.

C’era seduto sopra il medico di Firenzuola, vestito da cacciatore, con la doppietta in braccio e due bracchi ai piedi con tre palmi di lingua penzoloni.

Quando mi vide si rizzò di scatto, dando a vedere una viva sorpresa.

– O voi che ci fate qui? –

Esitai prima di rispondere: non potevo di certo raccontargli tutta quanta la storia. Mi tenni sulle generali, dicendo che facevo (come aveva detto il farmacista) una *promenade en touriste*.

– Voi non ci crederete, – replicò – ma qualcuno mi ha annunciato il vostro arrivo. –

E cominciai a raccontarmi come fosse venuto in quella plaga, rinomata per l’abbondanza di selvaggina da pelo, per la posta alla lepre. Si era infatti appostato al trebbio di due sentieri non lungi da lì e aveva sciolto i cani. Dopo un’attesa più lunga del previsto, la canizza gli aveva annunciato che la lepre era stanata e che i cani la spingevano verso di lui. Quando aveva sentito approssimarsi la canizza aveva alzato i cani del fucile e si era messo in posizione di tiro, le gambe ben piantate, pregustando l’impallinata. Dopo un attimo era comparsa la lepre: un leprone vecchio lungo almeno un braccio, senza esagerare. Co’ cani alle calcagna la lepre correva all’impazzata e gli veniva in bocca. Aveva avuto tutto il tempo di mirarla: era un bersaglio

sicuro. Aveva tirato con calma il grilletto. Non ci credete, ma tutt'e due le canne avevano fatto cilecca! Era rimasto lì piantato come un grullo. La lepre l'aveva passato d'un balzo e s'era infilata in un forteto, dove i cani avevano perso la traccia. Una scarogna di quella fatta non gli era mai capitata. A quel punto che poteva fare? I cani erano stanchi. Aveva risalito la costa e si era messo a sedere. E pensare che quella doppietta se l'era fatta fare apposta a sua misura da un armaiolo di Scarperia (che dava dei punti ai migliori di Firenze) e che non aveva mai fallito un colpo!

Gliene dissi quattro. Come si poteva sopportare tutta quella tiritera?

Alquanto contrariato e anzi quasi offeso per il fatto che gli avevo rotto il discorso (uno dei piaceri della caccia consiste nel poterne raccontare l'avventure), il medico conchiuse che mentre se ne stava seduto (sulla pietra miliare) era comparso bel bello un merciaio, l'aveva preavvisato che stava per giungere un viaggiatore su una mula e l'aveva pregato di consegnargli qualcosa da parte sua. Prima che potesse replicare alcunché, se n'era andato a passo svelto.

E mi mise in mano un fagottino di carta; dopo di che, corrucciato, volse le terga e se n'andò con i cani fidi.

Il fagottino conteneva una monetina di rame.

Tornai dal farmacista.

Va bene, aveva indovinato ancora. Ma anche se avessi trovato sei monete, che me ne sarei fatto? E che avrebbe significato? E perché sei e non dodici? E perché dodici e non ventiquattro? Sembrava la novella dello stento, che dura tanto tempo e non finisce mai.

– Non so che cosa possano significare le sei monete, – replicò serafico il farmacista – ma il sei, o meglio il *senarius*, come si chiama in latino, è un numero pieno di significato e di mistero. Già gli antichi matematici dicevano che il sei è il primo dei numeri perfetti. Si chiamano perfetti quei numeri i cui divisori interi sommati insieme danno come risultato il numero stesso. Il sei ha come divisori l'uno, il due e il tre. Somma uno più due più tre e otterrai sei. –

Apri uno dei suoi libracci.

– Sentite che cosa dice Cornelio Agrippa che ho qui in volgare:

Il numero sei è numero di perfezione, già che perfettissimo nella sua natura; e nella coniunzione dei numeri dall'unità alla diecina esso è il solo perfetto in sé, poi che risulta dalla somma delle sue parti e non abbisogna di compimento alcuno e non ha niente di superfluo, per che, diviso nelle sue parti, cioè è la metà e il terzo e il sesto, ovvero tre, due e uno, esse parti perfettamente compiono il senario, perfezione che gli altri numeri non hanno. Però secondo i pitagorici è atto alla nascita e al matrimonio e si chiama suggello del mondo, che fu fatto col numero sei, come quello che non ha nulla di superfluo e tutto il necessario possiede.

Il mondo fu compito e perfetto nel sesto giorno, nel qual giorno Dio riguardò l'opera sua e la trovò compita...

– Va bene, va bene! Conchiudiamo, di grazia. –

– Non c'è nulla da conchiudere. Mancano (forse) due vertici e (forse) due monete. Per il resto fate voi. –

*

Il vertice di levante cadeva a libeccio di Pietramala.

Plaga che in vero non avrei potuto dire amena: calanchi franosi di crete grigie a monte; pascoli magri, invasi dagli sterpi, a valle; qualche macchia di quercioli, pochi alberi d'alto fusto. Non per nulla l'altura più vicina si chiamava Poggio Tignoso.

Mi aggiravo incerto sul da farsi, quando, superato un canalone, vidi di spalle una figura lunga come una pertica, secca come un chiodo, stretta in un mantello verde che sembrava un asparago, con un cappellone a larga tesa. Quando mi senti si volse. Mi accorsi allora ch'era una donna, anzi, come appresi poco di poi, una stagionata vergine britanna, che compiva coscienziosamente il suo *grand tour* sul continente. Aveva una faccia cavallina. Dal labbro superiore le spuntavano dei lunghi incisivi da topo. Dal cappello le spuntava un ciuffo che pareva una barba di granturco. Impugnava un ombrello d'incerata verde come fosse un pastorale. Impugnava un Baedeker come fosse la bibbia d'un predicatore.

– *Please, sir...* sai dire dove io trovo Acqua buja di Pietramala, che dice mio libro? –

– In vero, non ne so nulla. –

– Libro dice *pozza*... non so che cosa è *pozza*. –

– Una pozza... è una pozza d'acqua... come dire, un buco pieno d'acqua. –

– *Of course!* Sapevo questo *by myself*. Ma quanto è grande? –

– Se è una pozza, quest'Acqua buja, tanto grande non dev'essere. Di qui non si vede nulla, eh? Proviamo a cercare o a chiedere a qualcheduno. –

– Sei tu anche *a tourist*? –

– Eh, sì, anch'io. –

Ci aggirammo per per le fratte, menando io la mula a mano, come due scemi, inzaccherandoci di fango.

Poi la vergine britanna si arrestò e disse:

– No, così non è bono. Bisogna andare... diversi. – E indicava due direzioni divergenti. – Poi quello che trova chiama. Come ti chiami? –

Non mi piaceva mettere in piazza il mio nome, così le dissi che mi chiamavo Guido.

– Oh, Guido! Come lo amico di Dante! –

Se era un amico di Dante doveva essere un bell'india-volato (ma questo non lo dissi). Lei si chiamava Janet.

Ci separammo senza rimpianti. Io presi a man dritta, risalendo in tralice verso un gruppetto di casupole che intravedevo quasi sulla giogaia e che doveva essere il Peglio, con l'intenzione di mettere i villici alle strette e cavarli di bocca quello che m'urgenza. Ma presto mi resi

conto che la risalita era inagevole assai. Qualche impedimento rompeva sempre il cammino: o una costa scoscesa o un boschetto fittissimo o un roveto spinoso e impenetrabile. Così andavo costeggiando quasi senza guadagnare in altezza. Stavo perdendo la pazienza, quando intravidi in un valloncetto desolato una laguna d'acqua stagnante. Accostatomi, mi si parò innanzi uno stagno in figura quasi di antico anfiteatro, largo forse trenta braccia e lungo forse tre volte tanto. Le ripe erano brulle e fangose, l'acqua – di certo poco profonda, almeno ai bordi – appariva immobile e scura, quasi bituminosa. Per due terzi del circuito lacustre si era formato sulla superficie un anello incompleto, a poco più d'un braccio dalla ripa, di apparenza gessosa o polverosa. Ci fu un repentino incupimento del manto delle nubi che copriva quasi tutto il cielo. Nella luce improvvisamente abbassata, che quasi cancellò il riflesso dell'acqua, colsi con la coda dell'occhio un tenue chiarore azzurrino, una bassa ma estesa fiammella che bruciava – quasi senza splendore – direttamente dalla superficie palustre in un canto libero di quella patina biancastra. Ma allora era quella l'Acqua buja!

Mi guardai intorno indeciso. Dovevo sgolarmi a prò della vergine britanna?

Poi l'occhio mi cadde su qualcosa di verde piantato sulla ripa opposta della pozza. Bestemmiando tutti i santi corsi attorno alla laguna. Era proprio l'ombrello della sedicente Janet. Al centro del Baedeker appoggiato a terra faceva bella mostra di sé una malidetta moneta di rame verde.

*

Il vertice di meridione cadeva ove siede l'abbazia di Moscheta, intitolata a san Giovanni Gualberto.

Mi avvisarono che il cenobio era deserto, o quasi, e l'abbazia in grave decadenza. I monaci erano morti tutti, o quasi, negli ultim'anni, né la religione vallombrosana, alla quale compete il cenobio, li aveva ristorati.

La badia pareva la dea della desolazione. Il campanile pareva il frammento d'una meschita, sdruscito, fesso, scassinato e rotto. Le campane stavano sotto un tettuccio, impiccate per la gola (avrei giurato che mai s'udissero dire una parola). Il tetto aveva ceduto in più d'una campata e dove non avvallava sprofondava affatto. Ironiche crepe serpeggiavano per la muraglia mista di sassi e di mattoni. Le porte sgangherate sbadigliavano come se fosse l'osteria dei quattro venti. D'attorno, abituri e stalletti manifestavano geometrie che non l'immaginò mai Euclide e denunciavano un'incuria antica. In disparte uno stento orticello dava qualche incerto segno di vita. Vi marreggiava senza fretta un converso legnoso, con la tonaca tirata sù alla vita e legata con quella che mi parve una vitalba. Da presso mostrò un curioso volto da satiro, con una rada barbetta caprina.

Gli domandai se si poteva entrar nella badia. Vertunno (tale pareva, più tosto ch'un frate) colla mano fece cenno di libero accesso.

Nella chiesa era in rigoglio un orto d'ortica e di malva. Per mezzo aveva un sentiero, segnato più tosto dalle bestie che da' cristiani, che menava alla sagrestia. Da lì vagai disorientato per vani bui e ruinati. Giunsi al fine a quello che mi parve il refettorio: uno stanzone polveroso con una tavola fratina lunga e stretta.

A un capo del desco era assiso un frate dalla tonaca nera con il cappuccio abbassato.

Quando entrai mi sentì e levò il volto, girandosi dalla mia parte. Dallo sguardo senza luce e dalle pupille sbiancate compresi ch'era cieco.

– Eccoti, finalmente! – mi disse. – È tanto che ti aspetto. Ecco qui quello che cerchi. –

E mostrò la sesta monetina nella mano.

– Perdio, ora mi spiegherete... –

– Non c'è tempo, non c'è tempo. Devi aprire quella porta – e m'indicò una porticina in un angolo – e scendere al piano di sotto. Troverai un altare di pietra. Sull'altare troverai inciso un segno. Metterai le sei monete nelle sei fessure. Poi seguirai la strada. –

– Ma, padre... –

– Non c'è tempo, non c'è tempo. Va', sei atteso. –

Mi mise in mano una lanternuccia accesa e mi spinse verso la porticina.

Al di là c'era una scala a chiocciola che sprofondava nel buio.

Scesi per molti scalini.

Alla fine trovai un corridoio dalla volta a botte, che immetteva in un salone perfettamente cubico (aveva dun-

que sei facce uguali). Al centro un altare sopra sei scalini a piramide.

Al centro del piano dell'altare era inciso un cerchio con inscritti due triangoli equilateri. Non faticai a capire come dovessi mettere le monete: ai vertici dei triangoli c'erano sei cavità della forma e della dimensione esatta delle sei monete.

Quando ebbi finito, un alito gelido spense la lanterna.

Sentii un rumore sordo e raschiante, come se a poco a poco un'intera muraglia si spostasse.

Fui sopraffatto dal terrore e mi voltai per tornare da dove ero venuto. Avanzai fino a toccare la parete, ma (stupore!) sotto le mie mani la muraglia era liscia e uniforme e non recava traccia di aperture. Affannato, continuai a tastare fino a un angolo e poi fino all'altro senza trovare nulla. Allora continuai lungo una seconda parete senza risultato alcuno. Sulla terza parete, nella posizione opposta a quella da cui ero entrato, trovai il vano di una porta.

*

Passata la porta, nella più completa oscurità, ebbi la sensazione d'un vuoto immenso, d'un'aria nera e immota, morta da un milione di anni. Andai avanti a tentoni. Trovai una scala ripida che scendeva. A man ritta tastavo una parete di pietra, non liscia ma regolare, come se la roccia fosse stata tagliata in verticale da una lama. Al tatto anche gli scalini sembravano scavati a forza di piccone nella stessa roccia. Il piede non appoggiava interamente per la

ristrettezza del grado, per il che la discesa avveniva in precario equilibrio. A mancina c'era il vuoto, senza nessuna difesa. Mi appoggiavo spaurito alla parete di roccia, con l'angosciosa premonizione di star per cadere, da un momento all'altro, in un abisso buio.

Ebbi l'impressione che quell'oscuro universo fosse tagliato esattamente in due: una metà di pietra solida impenetrabile, una metà di aria nera: tutt'e due orribilmente inospitali. Quella crudele simmetria sembrava negare la vita. Ma in mezzo c'era la scala; ed era stata creata per qualcuno. Congiungeva l'alto e il basso, separava la sinistra dalla destra.

Continuavo a scendere in preda alla vertigine, a tentoni, appoggiandomi con il braccio e con la spalla alla parete. Ansimavo. Il mio respiro affannoso, il battito concitato del mio cuore, il mio incerto scalpiccio, il fruscio delle vesti che fregavano sulla roccia erano gli unici suoni che mi giungessero agli orecchi. In quel vuoto, in quel buio mi sembravano ingigantiti; mi sembrava che riempissero l'abisso; mi sembrava che tutto il mondo sentisse, ascoltasse quello che facevo e che qualcuno che sapeva tutto di me, tutto di tutto, fosse acquattato da qualche parte e che potesse ghermirmi a pena che lo volesse.

Non so per quanto tempo discesi. Mille volte fui tentato di risalire, ma ogni volta venivo preso dal timore che se mi fossi girato sarei immancabilmente caduto. Parimenti non osai mai di fermarmi, come se solo la discesa potesse salvarmi da chi sa quale insidia.

Le tempie mi battevano, le vene mi pulsavano, i muscoli in tensione mi dolevano, un sudore freddo mi copriva. Mi sembrava che da un momento all'altro le palle degli occhi mi dovessero schizzare dalla testa. La strizza mi mordeva il culo. Tremavo e temevo che il mio tremore mi perdesse, mi precipitasse. E continuavo a discendere.

A mano a mano che cresceva la stanchezza le percezioni si facevano ottuse. Scendevo come un sonnambulo, a tentoni sui gradini ripidi, barcollando, senza più precauzioni, come il disperato che ha rinunciato a lottare. Scendevo come il grave che cala per forza del suo stesso peso. Avevo la sensazione di essere perduto senza scampo.

Di colpo la scala finì. Il piede proteso alla ricerca dello scalino trovò il vuoto. Per poco non precipitai. Atterrito mi afferrai alla parete, cercando di far presa con le mani, con le guance, con il petto. Mi spellai sulla roccia senza riuscire a calmarmi.

D'improvviso mi accorsi che c'era un rumore, un rumore diverso da quelli della mia fisiologia straziata, un ronzio lontano e ovattato, ma che si avvicinava e si faceva a mano a mano più distinto. Sgomento, cercai di aguzzare gli occhi nell'oscurità, ma non scorsi nulla. Eppure il ronzio si faceva più forte e presto avvertii un movimento nell'aria. In preda al panico, mi agitai scompostamente, persi l'equilibrio, caddi nel vuoto con un grido disperato.

La rovina mi parve senza fine. Persi i sensi.

Quando ripresi i sensi ero sdraiato per terra, intorpidito e dolente, ma sano, in una specie di nicchia rischiarata appena da un tenue chiarore verdastro, come quello dei bruchi la notte. Ancora confuso mi affacciai all'apertura dell'anfratto. Ebbi l'impressione visiva di trovarmi di fronte a un nebbioso cielo stellato, subito contraddetta dalla più forte impressione di trovarmi ancora e sempre di più in un mondo sprofondato nelle cavità della terra. A poco a poco misi a fuoco un antro immenso, un ovoide sotterraneo in gran parte buio, butterato da centinaia di nicchie irregolari, simili a quella in cui mi trovavo, rischiarate dalla stessa bava di luce.

Il fondo dell'ovo abissale – per quel poco ch'era dato vedere – era cosparso di detriti, fra cui biancheggiavano ossa di animali, teschi di uomini, carcasse di mostri.

Come son giunto qui? com'è che non son morto? mi chiesi.

Rispose un sussurro dal fondo dell'antro:

– Ti hanno salvato le macroglosse, custodi della soglia del mio augusto Signore. –

Nel fondo buio dello speco si scorgeva un'ombra, una figura rattrappita, accosciata.

– Chi sei? – gridai.

– Oh, sono un uomo, credo – mi parve che ridesse – sibbene da tempo non abito il mondo degli umani. Adesso servo il Signore. –

– Che signore, che signore? Che dici, che dici? –

– Il mio Signore è un dio possente, uno degli antichi dei. –

– Che dici? Che dei? Gli dei pagani? –

Colui che sussurrava nel buio parve di nuovo ridesse, come in un soffio di foglie morte.

– Oh no! Il mio Signore regnava sulla terra al tempo dei giganti. Solo giganti erano sudditi degni di lui. Poi fu sconfitto. Fu imprigionato nella terra. –

– Che vuoi dire, che è morto? –

– Oh no, – e rise – non è morto! È solo prigioniero. –

– Prigioniero? Dove? –

– Egli è qui, tutt'intorno a te. –

– Ma che dici? Sei pazzo? –

– Oh no, – e rise – non son pazzo! Noi siamo dentro di lui, dentro una cavità del suo corpo. Potresti dire che siamo dentro un ovo, anche se non è esatto. –

– Un ovo? Ma questa è roccia! –

– Sì, è così. –

– E come può essere vivo? –

– Oh, vi hanno molti generi di vita. Anch'io son vivo, ma vivo d'una vita diversa dalla tua. Il mio Signore, incatenato nella terra, è doventato roccia, ma vive. Il suo corpo di pietra si stende quanto un'immensa montagna. Tu ne hai vista un'ugna che sporge dalla terra. È quello che chiamano il Sasso di San Zanobi. Credono con questo di averlo scongiurato, di averlo battezzato. Stolti! –

– Ma se questo è un ovo, allora com'è fatto... –

– Oh, soltanto gli stolti possono credere che gli dei siano a loro immagine e somiglianza. Il Signore non assomiglia a nulla che tu conosca. Ed io ho parlato d'un ovo per via di similitudine, perché tu l'avevi pensato e perché

tu comprenda. Diciamo che in questa cavità (come in tante altre che vi sono) si cova una minima falange dell'esercito che lo porterà alla vittoria. L'era degli dei falsi e bugiardi che si sono spartiti il mondo volge alla fine. Il mio Signore tornerà a regnare. Io non vedrò il suo trionfo; nemmeno tu lo vedrai; ma la vittoria è certa. Tu opererai per lui. Egli ti ha salvato. La tua vita gli appartiene. Sarai una formica della sua grande armata. Tornerai nel mondo di sopra e compirai la tua missione. Troverai la doppia spagnola e la consegnerai al servo del Signore che te la chiederà. –

– Macché missione e missione! Ma senti questo! Tu deliri, grillo parlante! Queste sono baggianate! Tu credi di ciurmarmi con le tue storielle! E poi non sono il servo di nessuno! Io penso per me e dio per tutti! –

– Bada: il Signore è un padrone spietato. Se non ubidirai ti punirà. – (Era strano come terribili minacce venissero profferte in un sussurro, senz'ira, con un'ombra di riso nella voce) – Abbassa la cresta. Te lo ripeto: tu sei “dentro” il Signore. Il Signore t'ha mangiato, per così dire. Credi di potertene andare come e quando vuoi? Fallo, se credi. –

A sfida, mi affacciai di nuovo all'apertura e guardai in basso. Ah, vertigine!

Per quel poco che si poteva vedere la parete era di pietra liscia e porosa, senza appigli. Non riescivo a giudicare quanto si sprofondasse. Poi, aguzzando gli occhi, come il sartor fa nella cruna, intravvidi un luccichio rossastro. Erano gli occhi sfaccettati di un enorme insetto, acquattato

nel buio: una mantide gigantesca, immobile, paziente. Seppi che aspettava me.

Il timore mi fiacò. La stanchezza e lo strapazzo mi piombarono addosso d'improvviso come una mazzata. Con le gambe tremanti feci qualche passo indietro e mi accucciai a terra per non cadere.

– Oh, bene! Vedo che ci hai ripensato – colui sussurrò nel buio con accenti di scherno.

– Che cos'è questa doppia? –

– Oh, è un'antica moneta spagnola, un doblone d'oro. Tanto tempo fa, a Toledo, un sapiente, che lavorava nel segreto pel Signore, le conferì, per via alchemica, un sovrumano potere. Chi stringe in mano la doppia non può morire. Ma prima che potesse consegnarla al suo padrone, gli scherani del Sant'Uffizio, capitanati dal più scellerato di loro, l'alemanno Ratzingerius, s'impadronirono di lui e posero fine alla sua vita tra i tormenti. Da allora la doppia passò di mano in mano a gente che non ne conosceva la virtù e che non seppe farne uso. Tu la prenderai e la restituirai al suo padrone. –

– Ma allora chi ha la doppia è immortale! –

– Oh, no – rise colui che sussurrava nel buio. – In questo mondo (l'unico dei mondi possibili) nulla può essere immortale. –

– Neppure il Signore? –

– Oh, io non so tutte le risposte, ma credo che persino il Signore, col volgere delle ere, conoscerà una fine. –

– Ma allora che vuol dire che chi tiene in mano la doppia non può morire? Non capisco. –

– Oh, non dartene pensiero! – rise. – Tu fa' quello che ti si chiede. –

– Ma quale sarà il premio? –

– Non conoscerai la collera del Signore. –

– Ma come farò a trovarla? –

– Oh, è più vicina a te di quanto tu creda – e rise. –
Tua zia la serra nel pugno. –

– Mia zia? –

– Certo, tua zia. Avrebbe dovuto morire da un pezzo.
Ma aspetta te. –

– Aspetta me? Ma se non ci siamo mai visti! –

– Che importa? Tu sei il suo sangue e vuole consegnarti il suo tesoro. Ci sono due custodi che la sorvegliano giorno e notte, uno del Signore, uno del dio dei giudei. –

– Due custodi? –

– Marietta e Marta. –

– E perché non le prendono la doppia? –

– Non credere che sia così facile. La doppia ha grandi poteri. Tua zia la darà soltanto a te. –

– Ma perché dovrebbe darmi la doppia se questa la salva dalla morte? –

– Oh, credo che tua zia sia stanca di non morire! – E rise.

Pensai che la cosa più importante era uscire di lì; al resto avrei pensato poi.

– Ma come farò a tornare sulla terra? –

– Chi ti ha portato da me ti riporterà indietro. –

All'ingresso dello speco apparve, in un vortice d'ali, una gigantesca macroglossa.

– Ma a chi devo dare la doppia? –

– Oh, non dartene pensiero! – e rise. – Il mio Signore te la chiederà. Adesso va', senza voltarti indietro. –

Salii sul dorso della macroglossa con un senso di vertigine che mi serrò lo stomaco ma che non m'impedì di sbirciare al di sopra della spalla. Colui che sussurrava nel buio si era rizzato in piedi e appariva un essere scheletrito con un gran teschio ghignante. Aveva una spaventosa somiglianza con il farmacista.

*

Non so come avvenne il viaggio di ritorno. La vertigine m'impedì di guardare. Presto fummo di nuovo nello scuro. Attraversammo – credo – gallerie. Poi salimmo quasi in verticale nel pozzo del tempo. Alla fine il mio alato nocchiero mi depose sull'ultimo gradino della spaventosa scala di pietra e sparve in un frullo d'ale. Fu mestiero che rimontassi, tremando, gli infiniti gradini, quasi incosciente di me e di tutto. Se dio (o il diavolo) volle, raggiunsi stremato la porta dell'abbazia e mi accasciai sulla soglia della tenebra.

Mi raccolse il converso dal volto di satiro. Mi trascinò a braccia nel mondo abbacinante del sole. Mi ristorò con conforti fraterni.

Quando fui di nuovo in grado d'intendere e di parlare, chiesi del monaco nero.

– Ma come, – rispose – non lo sapete? È morto parecchi giorni prima che arrivaste. La sua tomba è stata profanata, il suo corpo è stato involato. –

Non mi stupii. Niente poteva più stupirmi. Il converso, da parte sua, non fece domande, non diede spiegazioni.

Rimasi più giorni all'abbazia, spossato, inebetito.

Alla fine ripresi la mula e mi misi in cammino per Zambuco.

Mi chiedevo che cosa dovessi fare e non sapevo darmi una risposta. Forse l'unica cosa da fare era verificare l'esistenza di questa doppia prodigiosa. Poi mi sarei condotto a norma degli eventi.

Passai da Caburaccia e non incontrai nessuno. Arrivai a Zambuco e non incontrai nessuno. L'alpe sembrava vuota, deserta, silenziosa.

Anche la casa della zia sembrava abbandonata. Salii al primo piano ed entrai in camera. Tutto era come l'avevo visto la prima volta. Il corpo della vecchia era immobile e composto, il volto antico sotto la cuffia inespressivo. Mi avvicinai esitante e presi in mano il pugno chiuso e provai a forzarne le dita. Mi aspettavo chissà quale resistenza. Al contrario le dita cedevano con facilità, fragili, inerti. Mi trovai nel palmo la moneta.

D'improvviso il corpo balzò sù, piegato in due, le braccia spalancate; la testa si animò, gli occhi sbarrati, la bocca stravolta in uno striso muto. Subito ricadde negli ultimi spasimi della morte.

Atterrito, stavo per fuggire, ma Marietta mi sbarrò la strada. Oh no, non Marietta: un essere disumano, fosco, crudele.

– Dammi la moneta! – sibilò.

– No, fermo, dàlla a me! – gridò quella ch'era stata Marta.

*

Chi non ha visto qualche vecchia stampa popolare con l'angelo e il diavolo che si azzuffano per l'anima d'un moribondo? Certo gli esseri che mi trovavo di fronte non assomigliavano per nulla alle ingenuie raffigurazioni delle *Arti di ben morire*, né – a dire il vero – si disputavano l'anima immortale di mia zia (che mostravano di tenere onninamente in non cale), ma la situazione mi parve comicamente simile a quella. Il guaio era che l'oggetto della disputa ero io.

Fatto sta che Marta e Marietta (consentitemi di chiamarle ancora con questi nomi di certo fittizi) si diedero ad azzuffarsi per davvero, in un turbine di colpi, anzi di saette, in cui mi era difficile distinguere quale andasse a segno e chi avesse la meglio. Posso però assicurare chi si sia mai interrogato sul sesso degli angeli, che Marta, se era un angelo, era un angelo femmina. Nessuno dei due contendenti, infatti, aveva conservato i suoi vestimenti terreni. Del sesso di Marietta, che pure credevo di aver sagggiato a fondo, non saprei dare indicazione certa.

Nel frattempo la strada della ritirata era rimasta sgombra. Senza riflettere, con un moto istintivo di avidità, me la diedi a gambe. La doppia era mia! La infilai nella scarsella. Saltai sulla mula, che era rimasta davanti alla porta di casa, e cercai di metterla al trotto a furia di calcagni. La bestia, che non aveva mai trotato in vita sua, sollecitò bizarramente il passo, con un'andatura a strattoni (da cammello) che minacciava di trabalzarmi da un momento all'altro.

*

Oh numi! Oh sorte! Qual dio (o qual demonio) mi accecò gli occhi o turbò l'intelletto in quell'ora fatale? Non so come sia potuto accadere, ma anziché la via per Firenzuola presi la mulattiera per Culcedra.

Intanto il cielo s'era oscurato; un turbine subitaneo mi percosse; sferzate di vento e di gragnuola mi costrinsero a piegarmi sul basto. La mula, impazzita, mi disarcionò. Quando fui in grado di rialzarmi non era più in vista. Ma alla luce di un lampo vidi un essere oscuro, che senza fretta, strascicando una gamba, veniva alla mia volta.

Corsi con il cuore in gola, con quanto fiato avevo nei polmoni. Credetti più volte di aver perso la strada, m'infilai più volte nei rovi e nei ginepri, inciampai più volte in sassi e radici, ma continuai a correre.

Arrivai a Culcedra schiantato. Le gambe non mi portavano più. Mi sembrava di non riescire più a respirare.

Potevo pensare soltanto a cercare un riparo dalla tempesta, sì da buttarmi in terra e potermi riavere.

Il solo abituro che avesse conservato il tetto era il cascinale quadrato della strega. Vi entrai trepidante.

Stolto! Come fui dentro, il pavimento sprofondò sotto i miei piedi. Precipitai in un antro oscuro. Guardai in sù, misurando, atterrito, le braccia che mi separavano dal mondo di sopra.

Di colpo sbucò dall'oscurità una terribile figura.

Con un'unghiata mi sventrò. Mi mutilò, mi strappò i genitali, mi succhiò via gli occhi, mi sfondò i timpani, fino a rendermi una sola immensa piaga. Stavo morendo quando mi fu aperta a forza la mano mancina (la sola che mi era rimasta intera) e subito mi fu saldata per sempre. Nel palmo avevo la doppia, la doppia che non dona l'immortalità, ma non consente di morire a chi la tiene.

Da allora la mia mente, in un abisso di dolore, nella completa cecità, senza percepire un suono, senza sapere nulla di ciò che la circonda, vive un'interminabile, insopportabile agonia.

Eppure un pensiero mi conforta. Se la doppia è così preziosa, perché sprecarla troppo a lungo per punirmi?